



LILIANA MORO Una sua installazione esposta al Padiglione Italia a Venezia

Fumai, arte esoterica al Padiglione Italia

Alla Biennale di Venezia esposte le opere dell'artista barese prematuramente scomparsa

di PIETRO MARINO

C'era ancora poca gente in giro, nel primo giorno di preview della Biennale d'arte di Venezia, quando m'infilai nel grande padiglione che rappresenta l'Italia all'Arsenale. Presi a caso uno dei due accessi al labirinto di pareti bianche, una sorta di finta casbah, che il curatore Milovan Farronato ha fatto costruire per disseminarvi le opere dei tre artisti da lui scelti. Sono Enrico David, Liliana Moro - e Chiara Fumai, l'artista scomparsa tragicamente a Bari nell'agosto del 2017, a soli 39 anni. La sua storia è legata - per genitori, per lunghi e incisivi tratti di vita privata e artistica - alla Puglia. Si era imposta all'attenzione della critica internazionale con una originale esperienza di arte performativa dove femminismo occultismo e politica, magia e freak, fantasmi del passato e turbamenti del presente s'intrecciavano in modi linguistici sconcertanti.

Era giusto proporla sulla scena di Venezia, da parte di un critico che l'ha seguita nei suoi percorsi.

Però molto del fascino delle sue operazioni appare irrecuperabile perché legato alla presenza fisica, i gesti, la voce. Ed è la sua voce che ho ritrovato, ascoltandone in solitudine i toni oscuri dentro una nicchia del labirinto. «Io sono la prima e l'ultima» esordisce Chiara (in inglese) impersonando una mutante dea mediterranea. Il testo è da un codice egizio in lingua copta del 350 d.C., lo registrò a New York quando stava in residenza nell'ISCP, il rinomato Studio internazionale per curatori, tra fine 2016 e primi del 2017. Poi, qua e là si possono scoprire alcune sculture, un gruppo di collages su una «Invisible Woman» ispirati a Vito Acconci. Ma l'opera inedita che più la rappresenta è un grande wall drawing disteso e moltiplicato su più pareti. Scorrono in parallelo due tracciati neri da sismografo impazzito che sembrano profilare

una grotta infinita con stalattiti e stalagmiti. All'interno sono graffite icone misteriche, un maiale o drago, una sagoma umana spillata, intrecci astrali, sigilli, lettere cancellate di un alfabeto sconosciuto. Fra stillicidi di gocce rosse, messaggi segreti in fumetto «Take», «Will», «age»...

IN MOSTRA

Ci sono anche gli autori
Enrico David
e Liliana Moro

È opera insolita e intrigante, che richiede attenzione (vedi box). Però nella frenesia di Venezia la complessità esoterica del graffito si sperde in nevrotico controcanto dei segni fisici, oggettuali degli altri due autori viventi. Dominano le sculture di corpi disfatti informi, di mummie oniriche, di totem estenuati di Enrico David - artista di estenuata sensibilità de-

cadentista. Resistono con qualche disagio le dense installazioni surreali di Liliana Moro, che da sintesi iconiche memori di Luciano Fabro è trapassata a fulminanti apparizioni vitalistiche. Anche rilanciando il canto di *Bella ciao* in 15 lingue diverse, come messaggio universale di libertà. Il medley del 2010 si diffonde nello spazio con rinnovata attualità, e finisce per far da bussola nello smarrimento dell'oggi.

Così si è andata diffondendo (a bassa voce) la convinzione che la vera o principale opera d'arte del padiglione Italia 2019 è lo scenografico labirinto - con le opere dei tre autori scelte come ready made e arredi. E quindi il vero artista è il critico, Milovan Farronato. Non è tesi peregrina, sdoganata sin dai tempi di Oscar Wilde. E Milovan, che vive a Londra e cura il Trust Fiorucci, sembra incarnarla anche nella ostentazione mediatica del suo personaggio queer. Ma non si deve sottovalutare la complessità problematica della sua operazione. Le

voci tematiche con cui intreccia le letture dei suoi tre amici fra sospensioni e frammentazioni, figure magiche e allarmi psichici, rinviano ad una cultura contemporanea del dubbio esistenziale e della complessità esitante. Con motivazioni e riferimenti che vanno oltre la lucida «sfida al labirinto» enunciata da Italo Calvino nel 1962 (saggio ripubblicato in catalogo). Il labirinto diviene una sorta di discesa agli Inferi seguendo il filo spezzato di Chiara anzi che quello salvifico di Arianna. Una trappola, forse. In cui però Milovan invita a «indugiare, non avere paura»: perché è «la condizione dell'uomo».

«Né altra né questa» è il titolo della mostra, dedotto da Kierkegaard. Così l'Italia sembra voler rispondere all'indagine sui «tempi interessanti» proposta dal direttore della Biennale Ralph Rugoff. Risposta troppo evasiva per reggere al confronto dei padiglioni stranieri in lizza per i premi della Biennale. E forse metafora, oggi, del nostro Paese.

